

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Marzo 1995

Anno XXI - n. 5

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO' «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

## LA RESURREZIONE? un fatto non «direttamente verificato» «LA CIVILTÀ CATTOLICA» a scuola del Loisy padre del modernismo

### Le orme della «nuova esegesi»

«Il "fatto" della Resurrezione di Gesù» è il titolo dell'editoriale de *La Civiltà Cattolica* del 19 novembre u. s. Perché mai «fatto» tra virgolette?

Perché per i gesuiti della già benemerita e già autorevole rivista (è noto che le veline passano al placet della Segreteria di Stato) la Resurrezione di Gesù è un fatto *sui generis* e precisamente «un fatto storico non direttamente verificato». Proprio così! La Sacra Scrittura e l'insegnamento costante della Chiesa veramente dicono il contrario. Ma che conta per i neomodernisti il Magistero tradizionale della Chiesa? Quanto alla Sacra Scrittura, ci pensano a stravolgerla col cosiddetto «metodo storico-critico» i «nuovi esegeti», le cui orme sono ben visibili anche nell'editoriale in questione. Così, ad esempio, leggiamo: «La testimonianza più antica [sic!] che abbiamo della Risurrezione è contenuta nella Prima Lettera di San Paolo ai Corinti [...] scritta [...] tra il 55 e il 57 d.C.» (pp. 320-321). Davvero? E l'evangelo di San Matteo scritto nel 40? E l'evangelo di Marco scritto nel 42 circa, come oggi viene a confermare anche il frammento papiraceo 7Q5 di Qumran?

Ancora: «che cosa ha "annunziato" Paolo? Egli non ha annunziato idee sue, personali, ma ha "trasmesso" quello che egli stesso ha "ricevuto" dalla primitiva comunità cristiana: ciò che ha detto ai corinzi è quanto gli hanno

riferito i "ministri della Parola" con i quali è stato a contatto...» (p. 321). Davvero? E come mai San Paolo scrive ai Galati: «Dovete sapere, o fratelli, che l'Evangelo da me predicato [...] non l'ho mica ricevuto da un uomo, né [da un uomo] ne fui ammaestrato, ma l'ho avuto per rivelazione di Gesù Cristo?» (Gal. 1, 11-12). E come mai insiste coi Corinti: «Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (I Cor. 11,23). Il padre Vaccari, con la consueta chiarezza e precisione, commenta: «Quanto egli [Paolo] narra sulla Cena del Signore lo ha appreso con rivelazione immediata dal Signore stesso» (*La Sacra Bibbia* ed. Salani, 1961, sull'argomento si veda anche *sì sì no no* 15 novembre 1994 pp. 3ss.). È vero, San Paolo non ha annunciato idee personali (cosa che fa oggi il clero neomodernista), ma è anche vero che quanto ha trasmesso non lo ha ricevuto dalla «primitiva comunità cristiana», così cara ai cultori della *Formgeschichte*.

**Che torrente di gaudio avrà inondato l'anima della Madre quando il Figlio risuscitato le diede a baciare le piaghe della sua carne, di quella carne che ella aveva concepita e generata dalla sua propria carne!**

(Ruperto De divinis officiis PL 170,206 s.)

Ancora: «Ma com'è giunta [sic!] la Chiesa primitiva a parlare di "terzo giorno" a proposito della Risurrezione?» (p. 324). Oh, bella! Semplicemente perché Gesù Nostro Signore è realmente risorto, come d'altronde aveva predetto, al «terzo giorno»! E poi che vuol dire «è giunta»? Che la Risurrezione non è un fatto reale, ma, come vuole il razionalismo, un'idea affermatasi gradatamente nella coscienza della Chiesa primitiva?

### Gli apostoli smentiti

C'è già di che rimanere sbalorditi. Ma c'è di peggio. E il peggio è appunto l'affermazione che la Resurrezione di Gesù è «un fatto storico non direttamente verificato»; il che se non è una aperta negazione, è quanto meno un colpo brutale alla storicità della Resurrezione.

Provvidenzialmente, la Sacra Scrit-

alla pagina 8  
**SEMPER INFIDELES**

● *Vita pastorale* n. 1/1995  
La «nuova esegesi» di un ex alunno del Biblico

● *Il Gazzettino* 22 gennaio 1995  
Il patriarca Cè in duetto con una «donna-pastore» in San Marco

tura ci attesta esattamente l'opposto e in modo inequivocabile. Gli undici si definiscono essenzialmente «testimoni» della Resurrezione: «Voi uccideste l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti, del che noi siamo testimoni» (Atti 5,3); «Questo Gesù Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni» (Atti 2,32). Mattia viene eletto al posto di Giuda a questo scopo: «Bisogna dunque che di questi uomini che sono stati con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui, tolto a noi è stato assunto, uno di questi diventi con noi testimone della Resurrezione di Lui» (Atti 1, 21-22). San Paolo, poi, ai Corinti, dei quali alcuni negavano la resurrezione dei morti, scrive: «Se poi Cristo non fosse risuscitato la nostra predicazione sarebbe vana e vana anche la nostra fede, e noi saremmo anche scoperti falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo reso testimonianza che Dio ha risuscitato Cristo, mentre non lo avrebbe risuscitato, se fosse vero che i morti non risuscitano» (I Cor. 15, 14-15).

E quando gli Apostoli si proclamano «testimoni della Resurrezione» intendono dire appunto che essi hanno direttamente verificato il fatto della Resurrezione.

Basta leggere il Vangelo di San Luca 24, 39: Gesù risorto che mostra agli Apostoli le mani e i piedi con i segni gloriosi della passione, che si offre ad essere toccato, che mangia in loro presenza per convincerli che «un fantasma non ha carne e ossa come io ho». Riporteremo il testo più avanti. Tommaso, poi, che esige una verifica ancor più diretta, viene invitato a mettere il dito nel posto dei chiodi e la mano nel costato per sempre aperto di Gesù (Gv. 20,27). Così che l'apostolo Giovanni può dire con ragione: «Quello che udiamo, che vediamo e contempliamo cogli occhi nostri e con le nostre mani palpammo... attestiamo ed annunziamo a Voi» (1 Giov. 1,1 ss).

San Paolo, a sua volta, è costituito testimone della Resurrezione, e quindi apostolo, dall'ultima apparizione del Cristo risorto (1 Cor. 15,3-8). Apparizione reale, non semplice visione, come quella dei mistici. La cecità temporanea con caduta di squame al momento della guarigione, come precisa il medico San Luca (Atti c. 9) ovvero, in termini medici, la blefarite provocata dalla luce abbagliante del Cristo, che lo ha atterrato sulla via di Damasco, comprovano irrefutabilmente la realtà della presenza fisica del Risorto. D'altronde, la conversione di San Paolo non ha altra spiegazione. È la verifica diretta della Resurrezione che lo trasforma istantaneamente e radical-

mente da persecutore in apostolo e testimone: «Il silenzio, il digiuno di quei tre giorni, passati da cieco nella casa di Giuda, sono soltanto un indice, ma abbastanza eloquente, della rivoluzione-sconvolgimento interno causato dalla luce abbagliante del Cristo Risorto. Dunque Stefano aveva ragione. Dunque lo scandalo della Croce era invece un trionfo d'amore, sacrificio, redentore di valore infinito. Cristo crocifisso invece di avvilire, frustrare le promesse dei profeti, la speranza di Israele, le realizzava pienamente. La Croce brillava fulgida nella gloria della Risurrezione. Dunque il giudaismo aveva sbagliato, dando del Vecchio Testamento, una falsa, errata interpretazione sul Messia e la sua opera; sbagliava, persistendo nell'errore, rigettando la verità dell'Evangelio: Cristo e Cristo crocifisso, fulgido di gloria, ormai Risorto» (F. Spadafora San Paolo alla conquista dell'Impero ed. Volpe, Roma 1983, pp. 54-66).

Sulla verifica diretta della Resurrezione da parte degli Apostoli, sulla loro testimonianza confermata dal martirio si fonda la Chiesa cattolica, che ininterrottamente da duemila anni proclama la Resurrezione di Gesù un fatto storico direttamente verificato.

Ecco, però, dopo duemila anni, farsi avanti i gesuiti de *La Civiltà Cattolica* per negare agli Apostoli la loro qualifica di testimoni diretti: la Resurrezione di Gesù sarebbe un fatto storico (tanto per non negarlo), ma «non direttamente verificato». E perché mai? Forse perché gli Apostoli (e gli altri testimoni) non videro con i loro occhi e non toccarono con le loro mani il Risorto? I Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* non si spingono a tanto. Più avanti, a p. 330, riporteranno il racconto evangelico «estremamente realista» di San Luca: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccate e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito, egli lo prese e lo mangiò davanti a loro (Lc. 24,36-43)». Ma tutto questo — Gesù veduto, Gesù toccato, Gesù che mangia per dimostrare che non è un fantasma — tutto questo, che per chiunque abbia il lume dell'intelletto è una verifica diretta

della Resurrezione, per i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* non lo è: è solo un «segno», il «segno» storico più importante, più chiaro e più evidente, ma solo un «segno» della Resurrezione di Gesù!

### Per la «via dello scetticismo»

A questo punto, però, è necessario seguire più da vicino le contorsioni mentali dei Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*.

Si parte (p. 326 s.) dalla distinzione «tra ciò che è storico e direttamente verificato e ciò che è storico anche se non direttamente verificato» per spiegare che «è storico e direttamente verificato ciò che è collocabile nell'ambito dell'esperienza e della verificabilità umana, ciò che è attingibile e conoscibile in se stesso mediante i metodi propri della ricerca storica. È invece storico, anche se non direttamente verificato ciò che, pur non attingibile in se stesso direttamente, lo è però indirettamente, mediante la riflessione su fatti storicamente accaduti che sono in relazione con esso. Ora, la Risurrezione di Gesù è un fatto storico, anche se non direttamente verificato». Il che viene a dire:

1) che la Resurrezione di Gesù non sarebbe stato un fatto «collocabile nell'ambito dell'esperienza e della verificabilità umana», benché gli Apostoli e un gran numero di Discepoli, senza contare le pie donne, (fino «a contare più di cinquecento fratelli riuniti insieme» ci attesta San Paolo in 1 Cor. 15, 3-8), Lo abbiano visto, toccato, abbiano mangiato, conversato con Lui, siano stati toccati insomma in tutti i loro sensi dalla reale presenza fisica di Gesù risorto, e non per un momento fugace, ma in modo durevole, con parole (rimproveri inclusi: cfr. Mc. 15-14 e Lc. 24,25), ordini, promesse, atti, in un contatto e in una conversazione prolungata così riassunta da San Luca: «si diede a vedere vivo con prove manifeste della Sua Resurrezione, apparendo ad essi durante quaranta giorni e ragionando del regno di Dio» (Atti 1-3);

2) che la Resurrezione di Gesù non sarebbe stata un fatto «atingibile e conoscibile in se stesso mediante i metodi propri della ricerca storica»

I quali metodi, però, consistono nel vagliare le testimonianze relative ad un fatto accertandone la veridicità. Che forse non esistono testimonianze sulla Resurrezione di Gesù? Che forse non sono veridiche? Nessun storico onesto oserebbe dirlo: la Resurrezione di Gesù è il fatto meglio attestato della storia e quello che può vantare le testimonianze e i testimoni più qualificati;

3) che, al contrario, la Resurrezione di Gesù sarebbe stato un fatto

**La Chiesa è, per natura sua, una sola, ancorché le eresie tentino di scinderla in molte sette.**

Clemente Alessandrino  
(Strom. I. 7 c. 17)

attinto solo «indirettamente», mediante la riflessione su fatti storicamente accaduti «che sono in relazione con esso». Anche gli Apostoli, dunque, si sarebbero convinti della Resurrezione di Gesù non per averla direttamente constatata, ma solo per aver... riflettuto su altri fatti ad essa connessi. Accortamente l'editoriale de *La Civiltà Cattolica* evita di trarre direttamente questa conclusione, ma con un *escamotage* addirittura puerile: «In fatti — scrive a conclusione — riflettendo sui fatti storici del sepolcro vuoto, delle apparizioni di Gesù ai suoi discepoli, del mutamento avvenuto in questi rispetto a ciò che erano stati durante la vita di Gesù e, soprattutto, durante e dopo la sua passione e la sua morte, della nascita e dell'espansione della Chiesa primitiva, noi [sic!] possiamo avere la certezza morale [sic! in corsivo nel testo] del fatto storico della Risurrezione. Cioè questa ha lasciato nella nostra storia "tracce", "segni", riflettendo sui quali noi possiamo avere la certezza morale, e quindi storica [?] che Gesù è realmente risorto» (p. 327).

«Noi»? Ma non si tratta di noi, del come noi possiamo avere la certezza del fatto storico della Resurrezione! Si tratta degli Apostoli e degli altri testimoni diretti della Resurrezione.

Hanno essi direttamente verificato la Resurrezione oppure anche loro hanno avuto soltanto delle «tracce», dei «segni», sui quali riflettere e dedurre così indirettamente che Cristo era risorto? Questo è il punto. I Vangeli e, sul loro fondamento, la Chiesa per duemila anni ci dicono che gli Apostoli hanno direttamente verificato la Resurrezione del Signore; i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* lo negano: le «apparizioni di Gesù ai suoi discepoli», malgrado il racconto «estremamente realistico» dei Vangeli, non sono state una verifica diretta della Resurrezione, ma solo una verifica indiretta, dei «segni», delle «tracce», e non soltanto per noi, ma anche per gli Apostoli. E perché mai? Semplicemente perché la filosofia scettica (o agnostica che dir si voglia) che è a fondamento del modernismo (cfr. San Pio X *Pascendi*) esclude a priori che un fatto soprannaturale possa offrirsi alla verifica empirica ed essere quindi direttamente verificato (cfr. F. Heiner *Il Decreto Lamentabili* ed. Desclée, Roma 1908 p. 178).

### Contra factum valet argumentum?

Ed infatti, dopo aver dichiarato che la Resurrezione di Gesù «è un fatto storico, anche se non direttamente verificato», i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* così proseguono: «E ciò per il fatto

che essa non è solo un avvenimento di questo mondo, perché egli non è tornato alla vita di prima; la sua Risurrezione è un avvenimento "escatologico", definitivo, perché è l'entrata nella vita eterna e definitiva di Dio. Perciò [?] non può essere posto semplicemente sullo stesso livello di tutti gli altri avvenimenti storici direttamente verificati, che, appunto perché tali [?], sono passeggeri [e dunque solo ciò che è passeggero è verificabile]. Dire che la Risurrezione di Gesù è un fatto storico non direttamente verificato non significa che non sia un fatto "oggettivo" e "reale". Infatti Gesù è realmente risorto [meno male!], ma, mediante i metodi propri della ricerca storica, non possiamo attingere il fatto reale della Risurrezione direttamente in se stesso; in questo senso, la Risurrezione si pone al di sopra delle categorie della storia umana: è "metastorica", e "trans-storica". In breve: la Resurrezione di Gesù, perché «metastorica», non fu mai direttamente verificabile. Ma, se non fu mai direttamente verificabile, è giocoforza concludere che per i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, anche se evitano di dirlo apertamente, essa non fu direttamente verificata da nessuno, neppure dagli Apostoli, checché ne dicano i Vangeli.

È evidente l'apriorismo di questa logica «sui generis», per la quale «contra factum valet argumentum», e cioè i fatti attestati dai Vangeli devono cedere dinanzi all'apriori della «nuova filosofia» vecchia quanto il razionalismo, negatore del soprannaturale: le cosiddette «apparizioni di Gesù», malgrado il racconto «estremamente realistico», furono anche per gli Apostoli solo «tracce» o «segni» di una realtà che di per sé — così vuole l'agnosticismo — si sottraeva ad ogni verifica umana.

### Per la «via dell'eresia»

Ora, è vero che la Resurrezione di Gesù «non è solo un avvenimento di questo mondo», ma è altresì vero che è anche un avvenimento di questo mondo: Gesù «non è tornato alla vita di prima», ma ha ripreso il suo vero corpo, dell'identica natura di prima; altrimenti, come osserva San Tomaso (S. Th. III, q. 54 a. 1) «la [sua] resurrezione non sarebbe stata vera, ma apparente» (e tale la riducono oggi i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, pei quali la gloria annullerebbe la realtà del corpo di Cristo).

«Dopo la resurrezione il corpo di Cristo si mostra identico nella natura, ma differente nella gloria» spiega San Gregorio (homil. 26 in Evang.) e con forza dichiara (14 Moral. c. 56): «Se uno pensa che nel corpo di Cristo dopo la resurrezione si sia potuto mu-

tare qualche cosa, contro le parole veridiche di San Paolo, riconduce Cristo alla morte» ovvero ne nega la Resurrezione. Si deve, dunque, ammettere che tutto ciò che appartiene alla natura umana era ed è nel corpo risorto e glorioso di Cristo: carne, ossa, sangue, palpabilità, facoltà di mangiare ecc.; altrimenti non sarebbe stato «reintegrato quanto con la morte era caduto» (S. Th. III q. 54 a. 3). Pertanto la Resurrezione di Gesù non è solo la sua «entrata nella vita eterna e definitiva di Dio», ma è anche o, meglio, anzitutto la vera resurrezione della carne del Signore, come dice il Simbolo di fede di San Leone IX: «Credo [...] che è risorto dai morti il terzo giorno con una vera resurrezione della carne, per confermare la quale mangiò con i discepoli non per necessità di cibo, ma per sola volontà e capacità» (DB 344; si veda anche DB 462: «*tertia die resurrexisse a mortuis vera carnis resurrectione*» e DB 422: «*resurrexit vera carnis suae resurrectione et vera animae ad corpus resurrectione*»).

È questa vera resurrezione della sua carne, nuovamente unita all'anima dalla quale la morte l'aveva separata, che Cristo offre alla verifica dei suoi apostoli che dovranno esserne i testimoni: «Guardate le mie mani e i miei piedi [con i segni della crocifissione], sono proprio io! Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti disse: «Avete qui qualcosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc. 24, 36-43). Il corpo di Gesù risorto è lo stesso corpo che è stato confitto alla croce; in uno stato nuovo, glorioso, ma con tutte le sue qualità naturali. La gloria non annienta la realtà fisica del corpo del Signore, ne esclude solo ciò che è difetto o corruzione. Perciò il Simbolo di San Leone IX precisa che Gesù risorto mangia non perché ha bisogno di mangiare, ma perché vuole mangiare e dare così ai discepoli la prova tangibile della realtà del suo corpo, che conserva persino la facoltà naturale di mangiare, ma senza la necessità, perché è un corpo glorificato.

In quanto vera resurrezione della carne, la Resurrezione di Gesù si pone, contrariamente a quanto scrive *La Civiltà Cattolica*, esattamente «sullo stesso livello di tutti gli altri avvenimenti storici direttamente verificati» e gli altri testimoni della Resurrezione hanno attinto «il fatto reale della Resurrezione direttamente in se stesso». In breve: l'aspetto «metastorico» o «trans-storico» della Resurrezione non annulla l'aspetto storico. Dire, come dice *La Civiltà Cattolica*, che la Resurrezione

di Gesù non è un fatto direttamente accertato ed accertabile e che le stesse apparizioni di Cristo risorto sono solo «tracce» e «segni» della sua Resurrezione è un'eresia, perché viene a dire che il corpo di Cristo risorto non ha più niente in comune con il corpo sensibile, formato di elementi materiali, che Cristo possedeva morendo e che quindi la sua Resurrezione non fu vera, ma apparente. (Cfr. S. Th. cit.). Significa anche fare violenza ai testi sacri che suppongono tutti come causa sensibile delle apparizioni il corpo vero, reale del Signore, anche se in uno stato nuovo, glorioso, misterioso quanto si vuole, e pur tuttavia tale che la presenza di Gesù era percettibile, tangibile, corporale e quindi direttamente

verificabile e verificata. Significa contraddire l'insegnamento costante e perciò infallibile della Chiesa, fondato saldamente sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione. Per andare dietro a chi? Ad Alfred Loisy, padre del modernismo, che nell'*Evangelium et l'Eglise* scrive testualmente: «Cristo risorto non appartiene più all'ordine della vita presente, all'ordine della cognizione sensibile; quindi la Resurrezione non era più un fatto che si potesse constatare immediatamente e formalmente». Il che è esattamente ciò che ci dicono oggi i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*! Significa, infine, disprezzare il Magistero della Chiesa che queste eresie ha già riprovato condannando col decreto *Lamentabili* le seguenti tesi modernisti-

che sulla Resurrezione: «36. La Resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale, né dimostrato né dimostrabile, che la coscienza cristiana derivò gradatamente da altri fatti.

37. La fede nella Resurrezione di Cristo fu da principio non tanto del fatto stesso della Resurrezione quanto della vita immortale di Cristo presso Dio».

Ora che i figli di Sant'Ignazio dalla già gloriosa *Civiltà Cattolica* ci vengano a proporre, col placet delle autorità romane, eresie ed eresie già condannate dalla Chiesa è un vero «segno dei tempi». Dei tempi peggiori che la Chiesa abbia mai vissuto finora.

Hirpinus

## AMORE DELLA VERITÀ e ODIO DELL'ERRORE

### II

#### San Tommaso ha predicato anche con l'esempio

San Tommaso era un vero figlio di San Domenico e gli si può applicare il mandato che Onorio III diede ai Frati Predicatori quando ne approvò la Regola, chiedendo loro di esser «*Pugiles fidei et vera mundi lumina*» («combattenti per la Fede e veri lumi del mondo»).

Se si prende un'opera come la *Summa Theologiae*, ci si accorge che l'esposizione degli errori e la loro confutazione (obiezioni e risposte ad esse) occupano quasi più spazio dell'esposizione della verità (ci sono ben 10.000 obiezioni nella *Summa*). L'esposizione poi è sistematica: sembra che per San Tommaso la descrizione degli errori e la loro confutazione sia come una specie di contrasto, che mette in luce lo splendore della verità, secondo l'applicazione che si può dare alla seguente strofa del *Lauda Sion*: *Umbra fugat veritas, noctem lux illuminat*. D'altronde, nelle sue obiezioni si trovano delle vere perle, delle precisazioni, delle distinzioni utilissime.

Nella sua polemica, San Tommaso rimane calmissimo, ma a volte gli capita anche di alzare la voce. Così nella sua disputa con Sigieri di Brabante (citiamo dal libro di Chesterton su San Tommaso, alla fine del capitolo sul «battesimo» di Aristotele):

«Questa volta il Bue mansueto si scagliò nell'arena come un toro furioso; colui che non si era mai arrabbiato con

coloro che l'avevano contraddetto, ora esplodeva contro quelli che si volevano servire di lui. Lo stile della prosa ne rimane trasfigurato: è un altro tono di voce e quasi un altro uomo che parla.

(...) In quest'ultimo combattimento, Tommaso si batte forte. Non rimane alcunché nel suo linguaggio di quella pazienza quasi impersonale che portava nelle sue numerosissime discussioni. «Ecco come rifiutiamo l'errore. Non fondandoci su articoli di fede, ma sulle argomentazioni e le affermazioni degli stessi filosofi. Se c'è qualcheduno che, inorgogliendosi della sua pretesa saggezza, desidera confutare ciò che abbiamo scritto, non lo faccia di nascosto, né davanti a dei fanciulli, incapaci di destreggiarsi in un discorso simile. Risponda apertamente, se ha il coraggio. Mi troverà davanti a lui. E non solo la mia persona, che non conta nulla, ma un gran numero di quelli che sanno che cos'è la verità. Combatteremo i suoi errori o porremo rimedio alla sua ignoranza».

Il Bue mansueto muggì questa volta quasi fosse al limite, ma fu terribile e soggiogò tutto il branco che lo circondava (...) è l'unica volta che vediamo Tommaso appassionato, se escludiamo gli esempi della collera giovanile. Anche in questa occasione, deve brandire contro il nemico un tizzone ardente» (27).

Anche contro i nemici della vita religiosa, San Tommaso entra in una polemica violentissima:

«Il pacifico San Tommaso dimentica la calma dei suoi freddi sillogismi per

lanciare contro il suo avversario Guglielmo di Sant'Amore e i suoi discepoli violente apostrofi: Nemici di Dio! Ministri del demonio! Membra dell'anticristo! Ignoranti! Perversi! Reprobi! Nemmeno l'illustre Louis Veuillot è mai arrivato a tanto!» (28).

Chiudiamo sullo spirito polemico di San Tommaso con la seguente frase tolta dall'opuscolo *Contra Pestiferam Doctrinam Retrahentium Homines a Religionis Ingressu*: «In nessun modo meglio si manifesta la verità e si confuta l'errore che col resistere ai contraddittori» («*Nullum enim modo melius quam contradicentibus resistendo, aperitur veritas et falsitas confutatur*»).

#### Esempi e scritti di altri Santi

##### ● Sant'Agostino

«Bisogna amare gli uomini così da non amare i loro errori» («*Sic diligendum sunt homines ut non eorum diligantur errores*»; cit. da S. Tommaso in 4 Sent. D. 15, q. 2, a. 6, q. 2).

##### ● San Girolamo

Nell'enciclica *Spiritus Paraclitus* Benedetto XV scrive: «Uno zelo così ardente nel salvaguardare l'integrità della fede lo trascinava in polemiche molto dibattute contro i figli ribelli della Chiesa, che egli considerava come nemici personali: «Mi basterà di rispondere che non ho mai risparmiato gli eretici e che ho impiegato tutto il mio zelo per fare dei nemici della Chiesa i miei nemici personali» (Dial. c. Pelag., Prolog., 2) e in una lettera a Rufino scrive: «Vi è un

punto sul quale non potrò essere d'accordo teco: risparmiare gli eretici e non mostrarmi cattolico" (*Contra Ruf.*, III, 43). Tuttavia, rattristato per le loro defezioni, li supplicava di tornare alla loro Madre addolorata, fonte unica di salvezza (*Mich. I*, 10 et seq.), e in favore di coloro che erano usciti dalla Chiesa e avevano abbandonata la dottrina dello Spirito Santo per seguire il proprio criterio, invocava con tutto il cuore che ritornassero a Dio» (29).

● San Vincenzo de' Paoli

«Ahimè! che odo, Signori miei? V'ha tanto periglio pei predicatori che fermansi a' bei concetti, alla congegnatura de' lor pensieri e all'uso delle parole di moda, senza considerare quali van bene. Ah! Temo per costoro! E ciò che più motivo mi dà di temere è la Sacra Scrittura. Voi ne conoscete tutte le parole, io non le conosco, ma conosco il lor senso, ed eccolo: un profeta grida disgrazia al pastore che, dal luogo alto, vede il lupo far strage nell'ovile e, pur vedendo il nemico, non grida con tutte le sue forze: "Salvatevi, salvatevi! Arriva il nemico! Salvatevi". Disgrazia a costui, se non grida quanto può: "Salvatevi!" Ma così fan quei predicatori che non considerano, avanti ogni altra cosa, il profitto del loro uditorio; se anche avvistano il mortal nemico, non dicono parola alcuna. Cantano le arie della facezia, anziché suonar la tromba e urlare "Siam perduti! Eccolo! Ecco il nemico! Salviamoci! Salviamoci!"» (30).

● San Luigi Grignon de Montfort

Dio ha creato un odio inestinguibile: quello che la Donna e i suoi figli provano per satana e i suoi figli:

«È soprattutto per via di queste ultime e più crudeli persecuzioni del demonio, che cresceranno ogni giorno fino al regno dell'anticristo, che dovremo prestare orecchio alla promessa e al castigo di Dio, pronunziati nel paradiso terrestre contro il serpente. Spiegheremo qui, per la gloria di Maria Santissima, per la salvezza dei suoi figli e per la confusione del demonio: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius* (*Gen. III*, 15). Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la stirpe tua e la stirpe di lei; essa ti schiaccierà il capo e tu insidierai il suo calcagno.

Dio non ha mai creato inimicizia se non questa, ma questa è inconciliabile; durerà e crescerà fino alla fine ed è tra Maria, degnissima Madre di Dio, e il demonio. È tra i figli e i seguaci della Madonna e quelli di Lucifero, dimodoché la più terribile delle nemiche di satana è Maria, Madre Santissima di Dio. Dio le ha persino dato, fin dai tempi del Paradiso terrestre (anche se allora esisteva solo nell'idea), tanto odio per quel maledetto nemico di Dio, tanto

genio nel scoprire la malizia del serpente antico, tanta forza di vincere, abbattere e schiacciare quell'empio orgoglioso, che questi teme lei, non solo più degli Angeli e degli uomini, ma quasi più di Dio Stesso.

Dio non ha posto un'inimicizia soltanto, ma delle inimicizie e non solo tra Maria e il diavolo, ma tra la razza della Santa Vergine e la razza del demonio; cioè Dio ha posto inimicizie, antipatie e odi segreti tra i figli e servi di Maria e i figli e schiavi di satana. Non provano simpatia alcuna. I figli di Belial, gli schiavi di satana, gli amici del mondo (perché sono la stessa cosa) hanno sempre perseguitato e perseguiteranno sempre quelli che appartengono alla Madonna, così come in altri tempi Caino perseguitò suo fratello Abele e Esaù suo fratello Giacobbe, figure dei reprobati e dei predestinati. Ma l'umile Maria vincerà sempre quell'orgoglioso, e con una vittoria così grande che riuscirà anche a schiacciargli la testa, dove risiede il suo orgoglio. Gli svelerà sempre le sue trame infernali, dissiperà i suoi consigli diabolici e salverà i suoi fino alla fine dei tempi dagli artigli del diavolo.

Ma il potere di Maria sopra tutti i demoni si farà vedere negli ultimi tempi, quando satana getterà le trappole per il Suo calcagno, ossia i suoi servi e figli, coloro che Ella susciterà per fargli guerra. Saranno questi, i piccoli e i poveri secondo il mondo, abbassati davanti a tutti come il calcagno stesso, oppressi e pestati com'è lo stesso calcagno dalle altre membra del corpo. Di contraccambio, però, saranno ricchi delle Grazie che Maria distribuirà abbondantemente. Saranno grandi ed esaltati in santità al cospetto di Dio, superiori a tutte le altre creature per lo zelo vivo e così fortemente sostenuti dall'aiuto divino che, con l'umiltà del calcagno, in unione con Maria, schiaccieranno la testa del diavolo e faranno vincere Gesù Cristo.

Ma questi servi, schiavi e figli di Maria, chi saranno mai?

Saranno come un fuoco e accenderanno l'amore di Dio dappertutto. Saranno sicut sagittae in manu potentis (*Salmo CXXVI*, 4), frecce in mano alla potente Maria, per trafiggere i suoi nemici.

Saranno come nuvole di tuono che volano per l'aria al più piccolo soffio dello Spirito Santo, le quali, staccandosi da tutto, e non preoccupandosi di nulla, spanderanno la pioggia del Verbo di Dio e della vita eterna. Tuoneranno contro il peccato e tuoneranno contro il mondo. Colpiranno il diavolo e i suoi e feriranno anche fino alla morte, colla spada a doppio taglio che è la parola di Dio (*Ef. VI*, 17) tutti quelli cui saranno mandati dall'Altissimo» (31).

E ancora: «È vero, gran Dio, che il demonio tenderà, come avete detto, delle insidie al calcagno di questa Donna misteriosa, cioè alla piccola compagnia dei figli di lei che verranno alla fine del mondo e che ci saranno tante inimicizie tra i beati posterì di Maria e la razza maledetta di satana; ma è un'inimicizia del tutto divina, l'unica di cui Voi siate l'autore: "Inimicitias ponam". Ma i com-

**I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «sì sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051 - 22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).**

**I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «sì sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).**

**I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «Courrier de Roma» "sì sì no no" B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «Rom-Kurier» "sì sì no no" Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).**

**I lettori di lingua inglese possono richiedere l'edizione in lingua inglese a «The Angelus English-Language Edition sì sì no no» 2918 Tracy Avenue Kansas City — MO 64109 U. S. A.**

battimenti, le persecuzioni, che i figli della stirpe di Belial intraprenderanno contro la stirpe della vostra santa Madre non serviranno ad altro che a far risplendere la potenza della vostra Grazia, il coraggio della loro virtù e l'autorità della vostra Madre: poiché Voi le avete dato, sin dall'inizio del mondo, l'incarico di cancellare quell'orgoglioso con l'umiltà del cuore e del calcagno: *Ipsa conteret caput tuum... Essa ti schiaccierà il capo...*» (32).

**Scritti di altri autori cattolici**

Non c'è che da lasciarli parlare:

● Giacomo Benigno Bossuet

«E che dire della condiscendenza? Non si legge forse negli Evangelii che bisogna accomodarsi alle altrui debolezze? Ebbene sì: non ne dubitate, cari fedeli! Ma diciamo qual è il vero spirito della condiscendenza cristiana. Deve stare nella carità, non nella verità;

voglio dire che dobbiamo compatire con la carità, non già rilassare la verità. Bisogna sopportare la malattia, ma non scusarla, né compiacersene. Bisogna imitare. San Cipriano, del quale Sant'Agostino disse: "Considerando i peccatori, li tollerava nella Chiesa per pazienza e carità". Ecco la condiscendenza cristiana. "Ma li riprendeva con tutta la forza della verità". Ed ecco il vigore apostolico» (33).

#### ● Il cardinal Pie

«La calma esposizione dei dogmi è sicuramente da preferirsi alla discussione: i nostri illustri predecessori l'hanno detto spesso e sarebbe troppo facile fare soltanto una raccolta di quei loro scritti in cui lo dicono. Però le esigenze del tempo mettevano anche loro in mezzo alle polemiche e quando si leggono le loro opere, si capisce che la polemica occupa fors'anche la maggior parte. Ma non ce ne dobbiamo lamentare! Perché si sono viste scaturire da quei colpi le più brillanti scintille del loro genio, i tratti più luminosi del loro spirito. Io non so se la tradizione cattolica sarebbe pregiudicata irreparabilmente più dalla perdita dei libri di apologetica e dei trattati di polemica che non da quella delle catechesi e delle omelie pastorali. Si dice, lo so, che la contraddizione può dare troppo peso all'aggressore, che gli può conciliare il favore popolare, mentre il silenzio e il disprezzo lo lascia sprofondare nell'oscurità e nell'oblio. Rispondo subito che la Chiesa, senza sopravvalutare o ingrandire di proposito alcun avversario, ha l'usanza di non sottovalutarne nessuno e, se poi qualcheduno si sentirà onorato per questo combattimento, non sarà colpa della Chiesa. Aggiungiamo che la teoria del silenzio è un po' troppo comoda per non essere sospetta e constatiamo che per il passato non può contare a suo favore né il successo, né l'autorità, né l'esempio. Poiché si insiste tanto sulla difficoltà di osservare la carità nelle discussioni religiose, rispondo che i grandi Dottori ci danno degli esempi molto chiari e delle regole ben precise a questo proposito. In testi che conosciamo tutti, consigliano la misura, la moderazione e l'indulgenza verso gli stessi nemici di Dio e della verità, il che non impedisce loro di usare, senza contraddire questi principi, l'arma dell'indignazione, a volte anche del ridicolo, con una vivacità e una libertà di linguaggio che disturberebbero i nostri orecchi delicati. La carità, in effetti, implica prima di tutto l'amore di Dio e della verità. Non temere perciò di sguainare la spada negli interessi della causa sacra, sapendo che più di un nemico può essere respinto o guarito solo da arditi colpi e da incisioni salutari» (34).

#### ● Il rev. padre Federico Faber d.O. «Amiamo le anime per Gesù e non

già Gesù per le anime. Anzi ci sono delle volte in cui passiamo da quest'istinto di amore divino ad un altro, dall'amore per le anime all'odio dell'eresia. Quest'ultimo sentimento offende il mondo in un modo tutto particolare; è così contrario allo spirito del mondo che, anche in petto al buon credente, quel poco che v'ha ancora di mondano si solleva contro l'odio dell'eresia. È un lievito che inasprisce anche i caratteri più dolci e che corrompe più di un'opera della Grazia. Molti convertiti, di cui Iddio voleva far grandi cose, marciarono verso la tomba come esempio di aborto spirituale, poiché non vollero odiare l'eresia. Il cuore che esita nell'odio dell'eresia non è ancora convertito: Dio non vi regna ancora con una sovranità indivisa e le vie che conducono alla santità più elevata sono chiuse a quel cuore. Secondo il parere del mondo e dei cristiani mondani, l'odio dell'eresia è esagerazione, asprezza, indiscrezione, è smodato, irragionevole, esigente, bigotto, intollerante, gretto, stupido, immorale. Che dir possiamo in sua difesa? Nulla, che possan capir costoro! Il meglio che possiamo fare, dunque, è tacere. Se capiamo Dio ed Egli ci capisce, non è più così difficile percorrere la strada sospettati, compresi e anche odiati. L'opinione dolciastra di certa buona gente senza discernimento spirituale adotta anch'essa le vedute del mondo e ci condanna; perché la bontà timida ha una sicurtà e un'apparenza di dolcezza che sono lontane da Dio e i loro istinti di carità inclinano di preferenza verso coloro che sono meno arditati per Dio, mentre la loro timidezza è abbastanza ardita per censurare senza pietà. Non si può, se si è nel pieno possesso delle proprie facoltà, mettersi a dimostrare al mondo, a questo nemico di Dio, che un odio completo e cattolico dell'eresia è proprio di uno spirito retto. Potremmo forse costringere un cieco a scegliere tra diversi colori? L'amore divino ci pone in un altro rango di vita, di motivi, di principi, che non solo non son di questo mondo, ma ne sono il nemico giurato» (35).

#### ● Ernest Hello

«Chiunque ama la verità odia l'errore. Dire così sembra tanto un'ingenuità quanto un paradosso. Ma l'odio dell'errore è la pietra di paragone per riconoscere se uno ama la verità. Se qualcuno non ama la verità, può — fino a un certo punto — dire di amarla e fors'anche farsi credere. Ma stia pur tranquillo che prima o poi darà segno di non odiare l'errore e con ciò si capirà che non ama la verità.

Quando un uomo che era solito amare la verità non l'ama più, non dichiara subito la sua defezione: comincia con l'odiare sempre meno l'errore. Con questo si tradisce.

Le compiacenze segrete fanno parte di una delle storie meno conosciute del mondo.

Quando un uomo perde l'amore per la dottrina che fino a ieri professava, buona o cattiva che sia, conserva il simbolo della dottrina. Ma sente morire in sé l'avversione per tutte le dottrine contrarie» (36).

«Per lo stesso fatto che la carità è una cosa sublime, la realtà per eccellenza e il midollo delle ossa della creatura, per questo stesso fatto l'abuso della carità e il cattivo uso del suo nome devono essere specialmente e in modo singolare pericolosi. Optimi corruptio pessima. Più è bello il nome, più è terribile. Se poi si rivolta contro la verità, armato della potenza che ha ricevuto per la vita, quali servigi non renderà alla morte?

Ora si volta contro la luce il nome della carità tutte le volte in cui, anziché attaccare l'errore, si viene a patti con esso, col pretesto di risparmiarlo l'uomo. Si volta contro la luce il nome della carità tutte le volte in cui si serve di esso per cedere nell'esecrazione del male. Di solito, l'uomo ama cedere. La debolezza è una cosa piacevole per la natura decaduta; inoltre, la mancanza di orrore per l'errore, per il male, per l'inferno, per il demonio, quest'assenza sembra quasi una scusa per il male in noi stessi, ci si prepara un pretesto per scusare quello che accarezziamo nella nostra anima. Da generale, l'attenuazione si localizza e l'uomo è ammansito nei confronti della debolezza che lo vuole invadere, quando comincia a chiamare "carità" quell'accomodamento universale con ogni debolezza, anche lontana.

Vi è un detto di Davide, che non si ascolta mai: "Qui diligitis Dominum, odite malum". "Voi, che amate il Signore, odiate il male".

Quando il male entrò nel mondo, nacque qualche cosa di inconciliabile. La carità, l'amore verso Dio, esige, suppone, implica, ordina l'odio verso il nemico di Dio. Anche a livello umano, l'amicizia non si misura dalla vivacità della tenerezza, bensì dalla simpatia nella sofferenza. Se l'amico è contento, si può anche mancare di tenerezza per un momento e si resta amici. Se l'amico soffre, nella persona o nell'onore, per un accidente, per un'offesa qualunque e ci si risente solo debolmente del suo male, non si è più un amico.

Il grande Giosafat, le cui dimensioni sconosciute spaventano, venne rimproverato dal Signore: si era alleato col re d'Israele. Allearsi col nemico è il crimine nascosto, il delitto profondo. Ci sono crimini evidenti, crimini apparenti. Ma l'intimità che ha tutto, ha anche un suo crimine, che è l'allearsi col nemico. La misura dell'amore sta nell'esecrare il

nemico comune. Il re d'Israele era nemico di Dio, ma Giosafat aveva dimenticato ciò che Dio esecrava.

L'alleanza, l'avvicinamento, la vicinanza spirituale del nemico sono crimini contro l'intimità! Ora, l'intimità è la gloria quando si tratta di Dio ed è più intimo con Dio colui che ha più grande riverenza davanti alla Sua maestà. Ecco perché il peccato contro il Santo Nome fa rabbrivire d'orrore i Santi! Coloro che hanno sentito il soffio della gloria non possono riconciliarsi con i crimini contro la gloria. La carità li spinge; ecco perché sono intrattabili, perché essa li obbliga, come una nobiltà superiore, a non acconsentire alle cose dell'odio. Colui che patteggia con l'errore non può conoscere l'amore nella sua pienezza o nella sua forza sovrana.

Dopo una lunga guerra, quando non se ne può più, quando la stanchezza può far venire voglia di placarsi, si sono spesso visti i re, spossati dai combattimenti, cedere questa o quella fortezza. Sono concessioni che lasciano finire la guerra senza più sparare i cannoni. Ma le verità non si trattano come le fortezze. Quando si vuol far la pace, in ispirito e in verità, ci vuole la conversione e non l'accomodamento. La giustizia è tutt'intera quello che è.

Nei rapporti tra uomo e uomo, quando un avvicinamento sembra aver luogo senza che il colpevole abbia cambiato alcunché, quando si crede che una stretta di mano possa sostituire il pentimento e il senso di colpa, questo avvicinamento menzognero si schiude per rivelare i guai che porta dentro di sé. È una seconda separazione, molto più profonda di quella precedente. Ed è la stessa cosa con la dottrina. La pace apparente, che la compiacenza compra e paga, è contraria tanto alla carità quanto alla giustizia, perché scava un abisso laddove prima c'era un piccolo fosso. La carità richiede sempre la luce e la luce evita anche le ombre del compromesso. Ogni bellezza è una cosa intera. La pace è forse, in fin dei conti, la vittoria più sicura di se stessa.

Che si direbbe di un medico che, per carità, risparmiasse la malattia di un suo cliente? Il medico potrebbe dire al malato: "Dopo tutto, Signore, bisogna avere carità. Il cancro che la rode dentro forse lo fa in buona fede. Su! sia più gentile; non bisogna essere così duri. Si metta dalla parte del cancro: in quel cancro forse c'è un animale che ha bisogno di consumarle la carne e il sangue, lei avrà forse il coraggio di negargli quello che gli serve? Il poveretto potrebbe morire di fame! D'altra parte, tendo a credere che il cancro sia in buona fede e le consiglio un comportamento più caritatevole".

È il crimine dell'Ottocento quello di non odiare il male e di fargli delle

proposte. Ma al male c'è un'unica proposta da fare: quella di sparire. Ogni compromesso con lui non è una vittoria parziale, ma la vittoria totale del male, perché il male non vuole cacciare il bene; vuole coabitare con lui. Un istinto segreto lo avverte che, chiedendo qualche cosa, chiede tutto. E dal momento che non è più odiato, si sente adorato.

La pace, dicevo, è la vittoria sicura di se stessa. La pace è un'eliminazione. Un'eliminazione così completa da non dover più lottare» (37).

● Don V. A. Berto

«Vorrei cominciare con quello che più vi dispiace nel mio articolo, cioè il tono, che vi pareva poco caritatevole. Su questo punto non vi concedo nulla. Se la carità è come dite voi, allora bisogna strappare delle intere pagine dell'Evangelio, dalla pagliuzza degli ipocriti fino ai "serpentes, genimina viperarum", "serpenti, razza di vipere". O avete due pesi e due misure? Perché sarebbe la carità a far dire a San Girolamo "cucurbitarius" di Sant'Agostino, o "asinus bipes" di Rufino, mentre io mancherei di carità quando diverto i miei lettori evocando il "bipede spennato" di Platone, espressione che dovrò applicare anche a me stesso, essendo uomo come loro? (mentre non credo che San Girolamo dicesse "asinus bipes" di se stesso oltre che di Rufino). Forse preferite dire che anche San Girolamo mancava di carità, ma lo direste a dispetto della Chiesa e contro le prove.

Lui sì e io no? Ahimè è vero! Ma per poterlo dire, dovrete conoscere i miei motivi e andare oltre al mio stile letterario, perché le espressioni che uso io non sono forti come "sepolcri imbiancati", che pure sta nell'Evangelio, o "defecatori in camera", che compare nella lettera ad Eustochio.

Vi scandalizzate di trovare dell'invettiva in una rivista che si dice cattolica. Ma l'invettiva è cattolica. Lo comprova l'Evangelio; lo comprovano non solo gli undici tomi di San Girolamo nel Migne, ma anche centinaia d'altri scritti patristici. Non è dunque di per se stessa e in ogni caso contraria alla carità. La carità trascende e l'invettiva e la dolcezza delle parole, imperat, comanda l'una o l'altra, a seconda dei casi. Dite davvero che "l'Evangelio non parla se non di carità"? A meraviglia, sono d'accordo. E tuttavia ci sono anche delle invettive, ragion per cui l'invettiva non può essere di per sé contraria all'Evangelio. E quanto ad una carità che non sia quella evangelica, poco mi importa se essa mi manca.

Dunque reputo di avere in maniera assoluta il diritto all'invettiva. Respingo nel modo più assoluto il rimprovero sulla carità, fondato sul solo uso dell'invettiva e dico ch'esso nasce da un errore sulla natura stessa della carità.

Si può, è vero, mancare di carità nell'invettiva e potrò esserci cascato anch'io. Ma si può anche mancare di carità nella dolcezza. Condannare l'invettiva in nome della carità non è la carità così come nell'Evangelio il dolce e terribile Signor nostro Gesù ce la spiega e mostra in pratica.

Il Veuillot è pieno di invettive e si potrebbe dire che San Pio X canonizzò non la sua persona, ma la sua maniera. Il "Breve" del 1913 è la mia carta e mi ci attengo.

Ma il Veuillot era un laico! Ebbene? Vietare a un sacerdote, perché sacerdote, l'uso dell'invettiva vuol dire accettare un'immagine convenzionale e artificiosa del sacerdote, che ha origine fuori dell'Evangelio e della Chiesa: è l'immagine "mondana" del sacerdote, o meglio la sua caricatura, benedicente, untuosa, effeminata. Io non voglio somigliare a questo... Voglio invece tenermi a portata di mano la frusta di cui si servì il Sommo Sacerdote, unico vero modello per i sacerdoti. Forse io ho usato poco caritatevolmente quella caritatevole frusta, poco evangelicamente quella evangelica frusta, poco sacerdotale quella sacerdotale frusta, ma essa è caritatevole, evangelica, sacerdotale, ed io ho il duplice dovere di servirmene e il duplice dovere di somigliare a Gesù.

È vero, talvolta sono sacerdoti, religiosi che incontro sulla mia via. Ma se fanno male, la carità mi obbliga a lasciarglielo fare, solo perché sono sacerdoti o religiosi? Al contrario, mi obbliga a impedire che il loro carattere protegga le loro intraprese. Mi obbliga anche, è vero, a rispettare quello che in loro rimane di rispettabile: la loro vita privata, di cui non mi occupo mai, i loro intenti, che non presumo mai perversi, la purezza della loro fede, che non mi assumo mai il diritto di impugnare.

Per il resto, la carità mi obbliga a amarli come prossimo e mi obbliga ad odiarli "perfecto odio" come pubblicani se la loro teologia è erronea, se la loro pastorale è funesta, se il loro stile è ridicolo, se il loro giudizio è falso, se il loro gusto è sofisticato, se raziocinano contro il buon senso, se confondono l'univoco con l'analogo, la ragione col sentimento, l'essenziale con l'esistenziale, soprattutto, infine, se hanno un uditorio abbastanza vasto da seminare il disorientamento in molte anime o da guastare un gran numero di anime deboli. È deplorabile, è triste che sacerdoti e religiosi nello scrivere diano lo spettacolo di uno o l'altro dei difetti che ho elencato o di più di essi, ma se lo danno, la carità comanda un'indignazione tanto più viva quanto più grande è la loro indecenza e tanto più salutare quanto più urgente è toglier loro credito» (38).

(continua)

# SEMPER INFIDELES

● Vita pastorale n. 1/1995

Il paolino Angelo Colacrai, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico (1976-1980), scrive che in casa di Simone il lebbroso, a Betania, «Gesù è profumato da una prostituta: e anche ciò diventa una bella notizia [quale? che Gesù si è fatto profumare da una prostituta?], che tutti dovranno ricordare. Un atto femminile di stima e di affetto è diventato predicazione avendo acquistato un significato evangelico». Che vuol dire? Dio solo lo sa! Noi osserviamo due cose:

1) non è certo che Maria, sorella di Lazzaro, la quale a Betania in casa di Simone il lebbroso lavò i piedi a Gesù (Mt. 26, 13; Mc. 14, 9; Gv. 12, 1), s'identificò con l'anonima «peccatrice» (non necessariamente una «prostituta»), che con identico gesto aveva già lavato i piedi a Gesù in casa di Simone il fariseo (Lc. 7, 36 ss.). E comunque, anche se si identificassero, è certo che a Betania la «peccatrice» non era più una «peccatrice» (e ancor meno una «prostituta»), ma era una convertita perdonata. E allora perché dire che a Betania «Gesù è profumato da una prostituta», cosa che neppure Giuda, l'arido mormoratore, si permise di dire?

2) Non è l'«atto femminile» che il Vangelo ricorderà per sempre in tutto il mondo, ma il gesto profetico della donna, che un intuito soprannaturale spinge ad anticipare quegli omaggi funebri che la sepoltura affrettata di Gesù renderà impossibili e la sua resurrezione inutili. Niente femminismo dunque. Il Vangelo, come sempre, si muove nella dimensione soprannaturale. Ma è appunto questa che sfugge del tutto alla «nuova esegesi» patrocinata dal Biblico.

● Per non essere da meno del card. Martini, che siede sulla cattedra di Sant'Ambrogio (v. il Giornale 21 mag-

gio 1994: *Cardinale sul pulpito con una donna pastore*), ecco il patriarca Cè, che siede sulla cattedra che fu già di San Lorenzo Giustiniani e di San Pio X, predicare in duetto con una «donna-pastore» (valdese, questa volta). «Prima donna a predicare in San Marco» sottolinea *Il Gazzettino* 22 gennaio u. s. (e in una chiesa cattolica, se il primato non spettasse al «papa» di Milano).

E così i poveri cattolici veneziani si sono sentiti invitare dalla «pastora» a «lasciarsi inquietare da incontri come questo». Certo, un buon cattolico non può che «inquietarsi» d'incontri come questi, per poco che ami la Santa Chiesa di Dio, ma chiaramente non a questa santa inquietudine invitava l'esortazione, bensì a lasciarsi supinamente inquietare nella certezza della propria fede, che per il cattolico che possiede la vera Fede, è il primo passo sulla via dell'apostasia. Il peggio, però, come sempre, ci tocca ascoltarlo dai nostri Pastori, che l'ecumenismo ci va sempre più rivelando della stessa razza di lupi. «Voglio benedire e ringraziare Dio — ha detto il patriarca Cè — per questo incontro che non nasce da noi, ma dalla sua grazia [è esattamente l'opposto: nasce da noi, non dalla Sua grazia] da questa fede comune per la quale possiamo dire tutti «Padre nostro», come figli dell'unico Dio e fratelli» (Venezia la Nuova 21 gennaio 1995).

Osserviamo: un protestante, come tale, non ha nessuna «fede in comune» con i cattolici, dato che la fede è adesione a tutte le verità da Dio rivelate, nessuna esclusa. Dare a credere che sia possibile una riduzione della fede a quel minimo comune denominatore per cui «possiamo dire tutti «Padre nostro» ecc.», è distruggere nei cattolici la nozione esatta della fede per soppiantarvi l'eresia protestantico-modernistica della «fede fiduciale». non

dogmatica, il che per un Vescovo cattolico è un delitto a dir poco enorme.

«Le divisioni, le diversità che ci separano anziché unirvi vengono dagli uomini e non da Dio» ha detto ancora il Patriarca (*Il Gazzettino* 22 gennaio 1995). L'asserzione non regge: anche la verità che viene da Dio divide, quasi anticipo del giudizio finale, coloro che l'accettano da coloro che la respingono: «Non pensate che Io sia venuto a portar la pace sulla terra; non sono venuto a portar la pace, ma la spada. Io sono infatti venuto a mettere in discordia il figlio col padre, la figlia con la madre e la nuora con la suocera» (Mt. 10, 34). La questione principale, dunque, è quella della verità, non dell'unità: l'unità segue, non precede la verità e l'unità indiscriminata non è di questo mondo né dell'altro, dove esistono, ben separati, inferno e Paradiso. Ma il patriarca Cè dice che «le diversità che ci separano anziché unirvi vengono dagli uomini e non da Dio» contraddicendo il Vangelo e mettendo in un unico fascio le eresie di Valdo, Lutero e compagni, che vengono dagli uomini, con la Verità cattolica, che viene da Dio.

**Niente vi può essere di più pericoloso di quegli eretici, i quali, pur ritenendo quasi tutta la dottrina giusta, con una sola parola, come con una stilla di veleno, infettano la pura e schietta fede ricevuta dalla divina e apostolica Tradizione.**

*Tract. de fide Orthod. contra Arianos*

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Post. 50% Roma



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94  
il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al «Centro»:  
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a  
sì sì no no  
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974  
Stampato in proprio